

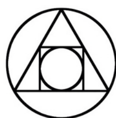
Carmine Mangone

Se questo si chiama amore, io non mi chiamo in alcun modo

con un saggio di Filippo Pretolani

Se questo si chiama amore, io non mi chiamo in alcun modo

Carmine Mangone



Se questo si chiama amore, io non mi chiamo in alcun modo

Prima edizione cartacea e digitale: marzo 2018
Seconda edizione digitale: maggio 2020

In copertina: l’asteroide 433 Eros, fotografato dalla sonda NEAR Shoemaker della NASA

Per contattare l’autore:
http://carminemangone.com
mangone.carmine@gmail.com

Indice

Carmine Mangone

SE QUESTO SI CHIAMA AMORE, IO NON MI CHIAMO IN ALCUN MODO

«L'inizio e il materiale da usare per
una nuova storia, una storia del godimento
dopo la storia del sacrificio, una storia non
dell'uomo o dell'umanità, ma – *mia*.»
MAX STIRNER

«Bisogna che io scriva in versi
per distinguermi dagli altri uomini?
Che la carità si pronunci!»
ISIDORE DUCASSE

1

Salvare il proprio amore dalla sventura di
finire in un libro.
Lasciarlo libero di distruggerti.
Fortuna che io non ho avuto.

Il pensiero dell'amore è una prigione
e noi siamo gli ergastolani che si scopano
l'un l'altro per
non ridere delle stelle costrette in un corpo.
La formula è sbagliata, ma si continua a
scavare,
con le mani,
con la lingua.

Affondo il mio cazzo in te
e le parole muoiono.
Nulla di ciò che vive
è fatto per la pietra.
Se questo si chiama amore,
io non mi chiamo in alcun modo.

2

Quando Artaud sosteneva che la letteratura è tutta una porcheria, aveva ancora delle ragioni poco chiare, malamente definite. Per lui, non era ancora giunto il tempo in cui lo si sarebbe sbattuto fuori dal gruppo surrealista o dentro un manicomio.

Nel medesimo movimento di ripulsa e incomprensione, il poeta viene reso innocuo, marginalizzato, e decade mortalmente nella follia di un'intera società. Diventa cioè l'incarnazione particolare di una follia generale e assume la negazione della porcheria letteraria venendone valorizzato, invetrinato.

Come fare, allora, se voglio uscire da questo cerchio magico del valore? In che modo posso deviare la corrente e alluvionare gioiosamente il mio destino?

Se per letteratura s'intende l'abbellimento a parole della migliore umanità possibile, se giungo a rendermi conto del limite che essa mi pone costringendomi ad assumere i suoi criteri di bellezza senza realizzarli nel mon-

do materiale, senza incarnarli nel divenire della materia vivente, se divento quindi consapevole del risibile smalto che essa spennella sulle contraddizioni dell'uomo, non posso che volere un solo movimento, capace di sormontarla in un oltre che sia già qui e che costringa le mie parole, poco religiosamente, ad incularsi l'una con l'altra.

Ne ho abbastanza delle rilegature culturali e dei ruoli che tentano di valorizzarmi a partire da idee che mi riducono dentro una prospettiva di scambio!
Io parlo a te, ma non voglio un tuo beneplacito dentro le parole. Io parlo a te, mi rivolgo a te, perché voglio farmi la tua vita, voglio scoparti, voglio afferrare con te e grazie a te tutto il possibile dell'intesa, cercando però di non irreggimentare la nostra relazione – la nostra unicità – dentro una durata delle idee.
Il mondo non è semplicemente la critica del mondo. L'uomo non è soltanto una pretesa d'affermazione. Ogni cosa ha un nome, ma anche un'eventualità senza più nomi. Far sì, dunque, che la poesia uccida lo scambio per farlo rinascere come volontà comune, finalmente priva di ogni valore, di ogni attesa.

Tra la fica e la letteratura, io scelgo la fica.
Nessuna parola uscirà morta da qui.
Occorre fare della letteratura una porcheria senza fine e senza causa.

3

Ho conosciuto donne che si nascondevano
sotto il mio corpo nudo.
Lo facevano per addestrarsi a toccare il fuoco
o per infilare una mano fra le gambe di Dio
senza la necessità di citare Rimbaud.

Il disappunto che provai
quando non mi hai dato il culo
fu pari solo alla distanza tra l'insonnia del debitore e la veglia dell'insorto.

Toccare, insinuare il rumore
dove non ha mai giocato la luce.

Il vivere è qualcosa di sfuggente,
di refrattario alle parole.
Si cerca di trattenere fra le dita l'acqua sincera dei corpi,
ma la trappola del sesso non funziona contro il destino.
In pura perdita,
nel casino della Storia,
ci diamo all'ostensione del desiderio.
E le nostre inutili imboscate
ai danni della poesia

costruiscono gioie che non ingannano la materia.

4

Nel movimento delle forze materiali, ci sono dei picchi di soddisfazione che addensano gli elementi del possibile in una relazione assoluta, irradiante energia e destinata a sciogliersi nel suo stesso affermarsi; relazione che assume in sé una compiutezza legata allo spazio, alla collocazione degli elementi scatenanti, e non al tempo, non alla responsabilità storica di una sua eventuale durata.
Questa relazione tra i corpi del possibile è la gioia, la giocosità.

Ciò che io chiamo gioia è un'emozione del vivente legata a un senso vivido di compiutezza, soddisfazione, benessere.
Essa non presenta l'indeterminatezza, la costante approssimazione metafisica della felicità. La gioia, infatti, staccandosi dalla banalità delle distrazioni, ha sempre a che fare con una concretezza carnale, unica e memorabile degli affetti che il vivente costruisce nel mondo.
Rispetto alle congetture sulla felicità, la gioia ha un corpo, una corrispondenza immediata alla presenza d'un corpo; non si su-

bordina all'idea di un determinismo sentimentale, né si aggancia a una soddisfazione differita.
In altre parole, essa non si limita – semplicemente, culturalmente – a un pensiero della gioia.

5

La tua fica mi ricorda la grande macchia
rossa del pianeta Giove ma ruotata di 90° e
senz'alcuna paura delle comete
la tua fica è un'orchidea schiacciata tra due
mondi
la tua fica consegna al velluto più attuale
l'idea del disastro
la tua fica mi riempie gli occhi portandomi
per mano in una foresta che
raderemo al suolo cantando le lodi del
nostro vulcano preferito
la tua fica è un filone d'argento rosa da
sfatare in un'escavazione senza limiti
la tua fica sorride e sembra morire del suo
stesso sorriso
la tua fica è un errore dell'infinito
la tua fica è una costellazione che secerne
stelle ad ogni tocco
la tua fica è un cumulo di lacrime che
prepara la guerra
la tua fica incanta lo spazio perché il tempo
possa morirvi senza fare storie
la tua fica sogna un'esplosione di bianco
tutte le notti
la tua fica è un animale indifeso che bracca
ogni predatore

la tua fica muore ad ogni pudore e risorge
più bella di prima per mettermi alla prova
nel prato innevato della tua malizia
la tua fica è un campo di battaglia dove i
miei soldatini di piombo giocano a
nascondino
la tua fica è un incanto morbido
un abisso tascabile
una serie di arruffamenti della gioia
ma soprattutto
senza che io possa farci nulla
è un libro con le figure
di una meraviglia tale
da corrompere la morte sempre più
ogni giorno che passa

6

La compiutezza del vivere è il sorriso della materia.
Sta a noi cogliere la continuità delle situazioni in cui emerge un tale sorriso, farne esperienza, legare ogni forma, ogni movimento in una padronanza e in un rilancio del senso che ne traiamo.
Quando parlo di senso non intendo necessariamente una direzione, bensì un andamento, una coerenza dei passi per niente subordinata a un traguardo.

Abbandonare le mediazioni e regalarsi un'esperienza della prontezza. Tornare all'essenziale, tornire l'immanenza. Partire dalla carne del proprio senso senza smarrirvi l'altro.

L'odore della resina, stamane, mentre raccoglievo pinoli, mi ha ricondotto, improvvisamente, alla radice di ciò che non posso dire, all'odore del pensiero, all'emanazione di un pensiero che non si stacca più dalla sostanza percepita, sentita, e che pertanto non riesce a dirla, a perderla.

La poesia nasce da una riottosità ad accettare l'impossibile.

A conti fatti, io non potrò mai dire compiutamente l'odore della resina (o della tua fica). Dovrò limitarmi ogni volta a pensare l'impatto che ha su di me quell'odore, quella presenza, e a detenerne il sapere che prova a dirne l'esigenza, le velocità, il possibile ulteriore.

Ci sono parole in cui abbiamo messo un bel po' di silenzio: morte, dio, rancore, confine. Parole contro le quali solo una risata gioiosa, solo un orgasmo di parole o suoni o colori, può concederci l'evidenza materiale della vita, della sfida.

La poesia rimane nascosta dietro il tuo corpo. Proprio per questo, se voglio toccarti, devo stanare ciò che anticipa la creazione.

Di quel che vivo, ti dirò la parte dura della tenerezza, gli sforzi di sangue che trasformano in alleanza poetica le nostre radici.

7

Abbiamo parlato abbastanza.
Il discorso volge al brutto.
Alcune parole sono come puntaspilli.
(Ci sono troppi cantieri aperti nel
cuore del libro).
Le labbra fanno le preziose e
baciano solo gli abissi non detti.
In tempi d’assedio,
la mente si porta sbottonata.

8

Il mare
è
solo
un’acqua
molto
grande.

9

Anche le cicale,
persino le cicale hanno freddo
nei libri senza stelle.
Aggrappate agli stami della penitenza
giocano alla morte
e non smettono di cantare.

10

Quale scalpo del pensiero prenderemo alla
testa degli esagitati?
Ci sono servi che invocano il diritto a
fingersi uomini e
sguardi che innestano baionette.
Quale mano stringeremo per poter fare un
nodo alla linea della vita?

Le regole sono semplici:
sormonta la paura,
abbraccia il possibile figlio
e l'impossibile padre,
tramonta sull'odio,
tramonta sull'albero selvatico della morte,
parla come un incendio,
albeggia sulla sfida ulteriore e senza più
centro.

11

La forza è il pianto colmo d’ironia,
il rumoreggiare di chi non si perde tra le parole.

Ti parlo da un franamento del già detto,
da un disastro morbido dell’umano che mi fa ridere come
ride il sole ad ogni alba.

Ed è come se io ti dicessi: «Possa la poesia giungere per tutti,
a condizione che,
proprio grazie a tale augurio,
io sia escluso da ogni durata delle parole».

12

I postulati del nero sono l'anticamera di una
nuova origine.

La precedente frase non significa niente se
l'uomo non accetta di perdere i colori
osannando la
notte dell'*amor fati*.

Il corsivo punge meno delle rose,
le donazioni di saliva sono in decremento
e Dada rimane l'ultimo testimone del futuro
già morto.

13

Se defalchi una morte dall'eternità
non per questo ottieni un destino.
Aprire un giorno a caso,
sfogliarlo con finto distacco,
trovarvi una frase nuvolosa che recita più o meno così:
il terzino sinistro fluidifica lungo la fascia e mette in serio pericolo la trigonometria.

Non ci serve una strada maestra,
né tanto meno il plauso di chi legge.
Basta un piccolo segnalibro di saliva per dare aria alle parole.

14

Grandemente oscuro,
il giorno dei lavoranti eclissa i destini
timidi.
Chi è che parla dal
fondo delle ore?
Colpo su colpo,
emerge una vicinanza, un'adiacenza,
qualcosa che potremmo chiamare ventura
o che potremmo anche
non chiamare affatto.

La voce è fatta di rampicanti che cercano
casa.

15

La poesia impegnata è una poesia da preti.
Preferire semmai una poesia impregnata.

Acconciamente umorali,
pisceremo sul valore mercantile delle
parole.

Anarcovisceralista è l’ingenuità mista a
decisione inconsulta:
trasformazione delle
nostre tante negazioni in un’intesa che ci
condurrà fino al dedalo in cui non abbiamo
ancora giocato.

16

Tutto questo, potete anche non crederci, ha a che fare soprattutto con la tenerezza e con l'emergenza di un conforto senza più contropartita.

Anarcovisceralista è la coerenza che s'incula la rigidità, il corpo che accoglie tutta la confidenza dell'anarchia, la poesia che ricombina gioiosamente ogni sapere non servile (Dada, il surrealismo, i situazionisti, Rodari, le massime di Isidore Ducasse, Max Stirner, i *Sonetti lussuriosi* dell'Aretino…), ma è soprattutto ciò che acconsente al tatto, al tocco.
Anarcovisceralista è il farsi toccante. È l'attenzione di chi si volge alla ricerca di una fiducia al di là di ogni confine, di ogni sintesi. Ed è anche ciò che mette in connessione le mie parole con la tua pelle, i tuoi umori.

Accantonando le corazze, la vanagloria e le pretese di dominio, la tenerezza è tutta qui, in questa poesia infantile per adulti, in questo mio voler blandire il giorno con una

protervia che miri alla soddisfazione di chi amo.

Contro ogni spirito di sacrificio, la tenerezza è l’aver assolto l’altro per il fatto stesso di essere altro.

17

Non blandire ciò che si espone,
non glossare il comodo e l’ordinario.
Impastali nella tua voce,
trascinali per tutta la lunghezza del mio
orgoglio.
Il corpo è uno, mentre
l’amore è sempre composto,
sempre pieno di ogni genere e specie.
Toccami, urlami,
fammi venire in faccia alla parsimonia di
questo mondo.
Non essere triste per gli alberi abbattuti
dalla filosofia.
Pianta nuovi corpi dentro il tuo,
adesca i semi,
illumina ogni petalo mortale.

18

I semi son fatti per brillare.
Tu non li vedi,
ma i semi brillano.
In fondo al consueto,
conducono radici,
oltraggiano zolle.

19

L’amore non è mai compiuto una volta per
tutte. Esso ci lascia nel parziale, nel
dettaglio, dentro il cui spazio viviamo,
governiamo nomi.
Quel che resta da interrogare,
è sempre la sua parte in forse, a venire,
dove nessun ricordo potrà mai accamparsi.
Bisogna transitarvi, dirne le intermittenze,
farla diventare il nostro sospetto d’eternità.

Dopo ogni orgasmo,
si torna sempre a brancolare tra la poesia.

20

Dovrei contraddire il mio respiro e
allontanarmi dalle tue labbra.
Ma come potrei accettare la ridicola
bassezza dell'uomo che si riduce a
puntaspilli, a sbirro della poesia,
a facile guardiano di specchi?
La scrittura mi venne in dono come una
ferita e il mio solo conforto, oggi, è
l'impossibile cicatrice.
– Voce, fica: tumulto ironico della carità.

21

Tra queste pagine senz'ombra, abbagliate dal libro aperto che sei, ridotte all'interrogazione del desiderio, la parole azzardano una sufficienza, un destino puerile.
Crediamo d'installarci nell'opera, invece le parole non frenano il movimento e si portano dietro una rassegnazione che ci fa insorgere contro ogni vanagloria.

Vorrei avere un'erezione ai confini della tua intelligenza e raccontarti di come il sangue aggiusti la bellezza.
Escogitare una semplicità, dirti l'avvenenza dell'illeggibile e del patto che vado stringendo con la tua presenza.

La scrittura è come una passante che si fermi a interrogarmi e che si stabilisca per sempre nell'interrogazione.
Qualsiasi cosa io ne faccia, troverà sempre il modo di mettermi una mano sul cazzo o di voltarmi le spalle.
In entrambi i casi, bellezza e verità mi verranno incontro solo nell'eversione gentile del suo stesso movimento.

A volte, basta solo un sorriso per rilanciare la domanda e infrangere una mancanza. Ma la domanda rimane senza memoria e non conosce sollievo.

22

Oggi la sua fica è ovunque,
anche nel piccolo taglio che
mi son fatto mentre cucinavo.

Se questo non è amore,
non so proprio come tagliarmi altrimenti.

23

Imparare a distinguere i tuoi occhi,
anche se mescolati alle mie voglie.
Esaudire l'insistenza con cui l'inesausto
sanguinamento del mondo annega le
definizioni facendole poi riaffiorare
a sud delle tue reni.
Ritrovarmi in bocca i tuoi capelli
o tirarteli mentre sei mia;
tirarteli fino a farti male, fino a farti bene,
fino a farti male.

24

Infilarti la lingua nel culo,
infilarci dentro ogni aggettivo,
ogni verbo,
trovare una poesia che sia degna della
galassia di Andromeda
e sprofondare in te,
nell’idea che ho di te,
in ogni idea possibile che avrò di te.

25

L’ironia del poeta nasce dall’esser costretto
a perseguire un’opera che contorna l’amore
senza riuscire a tenerlo.

La fica non è mai postuma
e il paradosso ci lusinga:
esigiamo una forma, un nido,
restando nudi e scontrosi a piè di pagina.

26

Vorrei seminare coltelli fra le lenzuola
e tenerti per mano mentre ti tagli.
Vorrei fendere tutte le idee
e tatuarmi una fica sul pensiero più bello
del giorno.

27

I nomi sono tagli, aperture, oppure non sono. Preparano la colmatura dei corpi o, all'opposto, lavorano per l'assuefazione.

Si taglia per maritare il sangue alla ferita, non per l'onore della lama.
Le cicatrici, a loro volta, andranno a scomporre ogni unità, ogni disegno di purezza.

Non c'è poesia nella necessità di una redenzione.
Tra Achab e la balena bianca, ho sempre finito per scegliere il mare.

28

E come fai a non vivere infranto
giù per la gola del tempo?

Come fai a non issarti sull'unico e spoglio
albero della steppa e
a non ammirare lo spazio, il coro dell'erba,
l'aria che ti si apre dentro, e la luce, la
LUCE?

Elettrizzàti da un tramonto viola,
non moriremo più,
o forse sì, forse moriremo,
ma la morte allora
sarà solo un canto che solcherà generazioni
e mondi per aprire un vuoto improvviso
nella carne dell'odio.

29

Nella casa dove nacque il mio nome,
trecento metri sopra il cuore,
la linfa d’oro del mondo si
fa miele sotto la lingua

e anche il vecchio aratro sa
del mio disprezzo per la
poesia debole dei cittadini.

30

Bisogna tradire l’erosione del comune,
farsi erpice, dissodare i sorrisi,
falciare la passività della memoria.

Tanto la terra
si prenderà cura di tutto,
anche dell’insurrezione,
anche dell’oblio.

31

Il bello non sta nei passi fatti,
ma nell’andare,
nell’ondata sempre imminente,
nei giorni da intagliare.

I passi fatti non sono da rifare,
perché l’andare è già un
compagno tacito, esigente,
che pone pensieri smaglianti
dentro il fuoco della presenza.

Adescare il sempre.
Concupire ogni avverbio di tempo.

La conquista della tenerezza è la
più grande impresa della materia.

32

Ogni tanto urlo. Gli altri non sentono, ma io ogni tanto urlo.
È questione d'amor proprio.
Metto in fila le parole e le bombardo a tappeto, mi faccio il vuoto dentro e comincio ad urlare, passo in rassegna ogni mio desiderio ed emetto sentenze di vita per non abituarmi alla soddisfazione.

Per anni, ho gettato ponti ciechi verso gli altri e zavorrato col piombo delle idee la poesia delle gambe. Ho scavato, anziché camminare. Ho cercato un senso nell'opera e non anche un ritmo. Mai abbastanza feroce con le pretese che massacravano la leggerezza, aggiravo le pozzanghere, anziché saltarci dentro a piedi uniti. Ho finito così per inseguire con protervia ogni pensiero di radice trascurando i rami, la potatura e il nido gorgogliante d'ali.

Smettere di essere Io e diventare tutto il resto. Vincere la paura, ogni paura socialmente determinata, per amare senza scopo e morire lontano dai morti. Ecco le formule, ecco il territorio.

Se strofino le mie parole contro la tua pelle,
ne ottengo il destino della poesia.

33

L’inverno della natura finirà e
quello degli uomini non ci tocca.
A mente nuda,
siamo già nella premura dell’ape che
corteggia il trifoglio.

34

Venga pure la stagione del disastro e
si prenda tutto,
anche la superficie,
soprattutto la superficie della gente.

35

Ho parlato già a lungo,
ma voglio ripetermi,
voglio possedere il troppo.

Occorre ribadire l’estremo a cui non
c’è niente da comandare.
Il gioco fortifica gli spazî,
seduce il movimento.

Ma per intanto,
fa freddo,
noi desideriamo in incognito,
la parola lupo sbrana un libro di fiabe
e il partito dei fiori non scongiura l’inverno.

Nell’imminenza della vita, il
cuore salta un battito e va a capo.

36

Avete mai pensato ai coni d'ombra dei luoghi pubblici e alla rumorosa oscurità dei toccamenti che vi avvengono? Si potrebbe quasi dire che la scarsa pubblicità di certi toccamenti giunga a fondare realmente la natura pubblica dei nostri luoghi comuni.

L'erba fa un gran rumore quando cresce negli interstizî del grigio.

In fondo al parco, c'è qualcuno che non vorresti mai incontrare. Eppure lo attendi da sempre. E da sempre ti vai aprendo, per farlo entrare meglio dentro la chiusura dello spazio.

Alcuni di noi pretendono un'algebra convulsiva, ma solo in pochi scavalcano il cancello, solo in pochi s'appendono nudi al gancio del cervello.

C'è poi questa macchia che si chiama memoria. Questo rincorrersi di simboli che non vogliamo ricomporre, ma sbranare, lacerare ulteriormente.

Zeus tagliò in due l'androgino e ne fece combaciare le parti a suo piacimento. Noi invece restiamo sul taglio, danziamo sulla lama. Anzi, a volte, molto spesso, siamo noi stessi il taglio.

Quando ti spoglio, arroto la gioia, alimento l'anarchia, e lungo ogni corrugamento del tuo mondo trovo una fessura, una possibilità.

Il primo uomo mangiò il frutto della conoscenza e si vide nudo; allora ebbe paura, paura della sua stessa esposizione, e si coprì stupidamente con un pezzo morto di quella stessa natura che urlava da ogni suo poro esposto.

37

Un giorno busserò alla tua porta con
un bouquet di scintille fra le mani.

Il fuoco è figlio dell'origine. Conduce i
nostri passi attraverso la conoscenza e
ci accorda la salute.

Generato senza corruzione,
libera i vapori della pietra e
crea il movimento.

Se proprio non capite,
evitate la mescolanza delle ceneri,
nutrite la forza, non la funzione,
e datevi in pasto alla sorpresa.

38

L’erba folle di uno sguardo,
la prossimità che invoca il germoglio,
la coscienza minata,
i sogni in calore,
la Via Lattea che ti cola dalle labbra,
un nido di costernazioni,
l’aria ruffiana del tuo culo.

Nel cuore della notte,
tutto ha un fragore gentile.
La mente si struscia contro la vita,
l’opacità dei corpi svanisce
e la chiarezza del divenire
si porta via ogni parola.

39

Il tuo corpo nudo è sempre una vertigine,
perché spezza l’oscenità del mondo e
costruisce un senso là dove tutto mira
ad abolire ogni distanza, ogni doppiezza.
Tu ti spogli e
l’emergenza della carne sottrae qualcosa
all’ordine del visibile.
Nessuna invenzione poetica
potrà mai dire
la tua pelle di panico stellare.

40

In un modo tutto nostro,
siamo andati in culo anche alla poesia.

Non era necessario,
ma è stato bello.

E che cos'è il bello, se non
questa caduta dell'eternità
(e di ogni pretesa)
dentro la stretta di
corpi ammutinati, intelligenti,
sempre pronti a
scoparsi anche le parole
e a non darla vinta al numero, alla
durata, alla costernazione di vivere?

In tutto questo, beninteso,
la metafisica c'entra assai poco:

l'amore, mia cara, è leccarti la fica con
appena un sovrappiù di poesia,
e il corpo di ognuno, da sempre, resta la
vera critica di
tutta la possibile materia dei nostri amori.

41

Ridere ti sguarnisce,
ti salva dalla convenzione del lieto fine.

La tua risata è il sesso di
ogni ironia del mondo.

42

Fare in modo che ogni parola
annusi il culo di quella successiva
comportandosi ferocemente verso la
mia pretesa di durare dentro la poesia.

43

Avevamo risposte congenite di cui
ci siamo liberati solo grazie alla voluttà.
Certo, finirà tutto in un
rilancio che non conosceremo,
ma l’interrogazione corre intanto per le
strade,
nel lampo delle risate,
nel verbo temporalesco dell’ironia,
e ci fa dono di allegrie indocili,
senza più alcuna carità.

44

L'amore
non è che il modo con
cui il corpo capisce che è affollato,
sempre più affollato dai fiumi,
dalle pietre,
dalle stelle.

45

È il ricordo del futuro
a comporre il possibile.
Una sorta di presenza estesa,
che va dal rifiuto della salvezza al
continuo evento in ogni direzione.

Le stelle sono qui,
sono anche qui,
nella grammatica delle carezze,
nell'assedio alle parole,
nel nostro voler mettere a fuoco la
sintassi del comune.

Dentro un universo che mai si riduce,
ieri fu un mondo di passaggio,
il domani non significa nulla,
solo la presenza di ciò che vibra
secerne istanti e ordina lo spazio.

46

Scrivo questa poesia perché ho il
cazzo duro e tu non ci sei.

I poeti laureati mi perdoneranno, se
faccio vincere il sangue che non conosce
padroni.

Ho voglia di leccarti la fica
e riposare all'ombra del tuo orgasmo,
una gran voglia di strizzare quelle
tette imperiali, nietzschiane, sinfoniche.

Provo allora a ricordare il tuo odore,
a rievocare la caduta in te, con te,
ma finisco solo per tormentarmi invano tra
le cime innevate della mia carne.

La perdita della qualità, così evidente a tutti
i livelli del linguaggio poetico, negli oggetti
che esso loda e rappresenta, non fa che
mettere in bella copia il carattere dispotico
delle separazioni reali che impediscono il
godimento.

47

Non trovo niente
di più erotico e bello che saperti al mondo.

La tua presenza mette in discussione
ogni riformismo poetico.

48

C’è stato un tempo in cui volevo cambiare in meglio il mondo; giudicarlo e fare del mio giudizio una spada.
Oggi, molto meno ottusamente, cerco di migliorare i miei mutamenti insieme a una piccola porzione di mondo.
Intendiamoci, mi sento sempre in prima linea, sempre pronto ad azzannare il nemico incauto, ma la geometria degli eventi – la loro velocità, i miei turbamenti – non dipendono più dalla rigidità delle posizioni.
La prima linea è diventata una soglia: la soglia su cui voglio tenermi in piedi di fronte alla morte tenendo per mano i viventi che scelgo e che mi hanno scelto.
Voi dite che perderemo comunque la partita? E sia! D’altronde l’abbiamo sempre saputo che la lotta è un destino irrimediabile.
Nondimeno, nell’apoteosi mercantile dei falliti, è molto meglio perdere ogni contatto con il loro fallimento, non credete? Sarebbe disdicevole fallire il proprio perdimento.

Io volevo fallire. Quindi non ho fallito.

Occorre sopravvivere all’amore che diamo.

L’amicizia, ogni volta, ha il volto della sconosciuta che mi sorride sulla soglia dell’eventualità.

49

Il furore dei semi ci aveva indotti a
benedire le radici in un mondo dove
tutti ammiravano i fiori.
Abbiamo odiato le nostre vene.
Le abbiamo amate.
Abbiamo corso il rischio di vivere e
sanguinare come se i nostri corpi non
dovessero morire.
Più cocciuti del fuoco,
abbiamo voluto i baci per non
morderci la lingua e digrignato i
denti per non perdere i baci.

Padronanza della soglia,
sfacciataggine del pensiero.
I bordi del tempo si sfrangiano e
ogni ritorno dell’amore
è una risata in faccia alla morte.

50

Creo uno spazio,
qui,
con quattro parole,
come se parlassi a una bimba.
Lo spazio non si vede,
perché all'inizio lo spazio sei tu.
Poi questo spazio si allarga, si allarga,
e diventa più grande di tutte le parole del
mondo.
Ma tu non avere paura.
Anche quando non sapremo dirlo,
noi saremo ovunque:
sulla luna,
ai confini della Terra,
nel ventre della balena.
Le parole ci metteranno la mappa,
noi ci metteremo il tesoro,
e ogni desiderio potrà tornare a casa,
come saprà,
quando vorrà.

51

Malgrado le parole infeconde
e il mio troppo andare,
l'amore è aver risposto di sì alla domanda:
sono NOI in questo me?

L'intesa non ha niente del mistero.
Al contrario,
essa mette insieme tutti i misteri e li
fa svanire nel loro contrasto materiale.

La terra,
la sintassi dei gemiti,
la voglia che sfigura il volto all'altezza del
tuo ventre,
i riti di passaggio.

Davanti al mio bisogno di
più destino,
ci saranno sempre delle notti in cui
dovrò star sveglio per
difendermi dai sogni degli altri.

Forse la morte è solo una storiella che
la materia animata racconta all'uomo per
farlo star buono sulla soglia.
Forse, stilla dopo stilla,

l’assedio finirà,
i campi verranno arati
e l’acqua dei nostri corpi,
per una volta ancòra,
sarà figlia della foce
e non madre degli argini.

52

Non si ama per difetto,
non si vive per decadere in una poesia.

Un discorso, una filosofia piena di
curve per
l’amante che in me non piangerà più.

53

Si fa l’amore invece di lavorare.
Si scopa invece di fare l’amore.
Si dorme teneramente abbracciati anziché
scopare.
Si segna direttamente la pelle anziché
scrivere libri sull’amore.
Se poi si scrive un libro, lo si brucia,
oppure lo si gioca a morra con la vita
acerrima.

(Quando morirò,
moriranno con me tutti i libri.
La mia parola è solo l’annuncio di
questa scomparsa e dei milioni di stelle che
vi ricadono senza posa).

54

Le mie mani toccano la pietra
e colgono l’ottusa bontà della materia.
Si vive, si muore.
Come può intristirci la
volgarità delle cose
quando siamo di quelli che cercano la
luna anche in pieno giorno?

55

Mai elemosinare
l’attenzione del lettore,
né tanto meno la sua compassione.
Scrivere per la potatura,
il perdimento,
la potenza senza nome.
Scrivere per i pochi,
i pervicaci,
gli ostili.

56

Non ho mai creduto
all’ingenuità delle mie erezioni.

57

Uccidere tutte le parole che restano sulla
punta del mio cazzo
e vedere la carne del destino moltiplicare
gli errori senza farti male.

58

Sulle strade che mi regalano un ritmo,
lungo i libri che mi scaldano,
per le menti che ho sfamato mio malgrado,
contro la società per la quale non ho mai
lavorato e che un giorno userà la mia poesia
dozzinale contro di me.

59

Ma se io,
d’un balzo,
volessi crearmi la gioia di
mettere il punto finale al mio destino,
cosa non farei per contraddirmi insieme a
te.

Ogni mio risveglio
dichiara guerra ai sogni.
E affanculo pure la morte!
Solo io posso uccidermi teneramente.

60

– A cosa stai pensando?
– Sto pensando al fragore del desiderio che mi sottrae alla cautela del pensiero.
– E cosa vorresti scrivere che non hai ancora scritto?
– Vorrei scrivere il tuo odore più intimo e la curiosità che mi spinge a non lasciarlo svanire in un libro.

61

Sei l’interrogazione muta che
mi prende
anche quando non ho più niente da
chiederti;
il ritorno del compimento, della
frugalità senza sconti,
lo spalancamento del pensiero ai confini
della necessità.

Ti accarezzo i seni e
si fa strada un sollievo che ignora il deserto.
Ti mordo i capezzoli e mi esplode una
stella dentro il cervello.

Assolata, la carne delle parole.
Intrepido, il patto con la materia.

Solo così
correggo il mio sangue e
spazzo via quel corpo inclemente
in cui
declinai invano la bassezza del giudizio.

62

Arrampicarsi fin dove fanno il nido le
idee fisse.
Credere alla fermezza del vento, non
solo a quella della pietra.
E tenerti per mano,
mentre dormi,
nella terra selvaggia di tutte le storie.

63

Se riesci a unire tutti i
punti sul dorso di una coccinella,
non per questo ne possiedi il volo,
però ottieni almeno un
disegno per calmare il vento.

Un primo passo verso l’acqua
può sempre minacciare l’intero deserto.

64

Questa stronza umanità:

un mondo pieno di poeti,
ma senza più esploratori.

65

Vi è ancora troppa letteratura, ancora troppa enfasi tra le mie parole. Devo quindi metterle a nudo così come spoglio te? Ma una volta spogliate? Che cosa diventano le parole? Dove s'infilerà il sesso del mio discorso? E quale lingua potrò mai assumere tra le tue cosce?

Le parole si spogliano solo quando le si traduce in un altro corpo.

66

Sfilo le calze alla notte per
lasciarla più nuda del mio cuore.

Non potendo morirti accanto,
svaligerò il cielo anche per te.

La morte
rimane ancora e solo la morte,
mentre la vita
è sempre la morte
più qualcos’altro.

67

L’ultima stella sorge sempre dove il
cielo viene a mancare.

È nel disordine delle cose
che la negazione persegua il bello.

Là dove io mi sarò infranto,
altri
verranno a infrangervi.

68

Non si creda che i corpi siano messi al mondo solo per fare da ritornello al destino.

La poesia potrebbe essere la morte. La morte di qualcosa. Magari la morte dell’infamia dentro il pensiero. Oppure, che so?, un voler moltiplicare i modi per insultare la propria morte fregando le parole che la dicono.

69

Leccare le tue lacrime,
fottersi,
lasciare che tutto sia notte.

Chiuso il libro,
la tempesta agisce.

UNA POESIA CHE SIA MIA

Storia di un'appropriazione debita

di

FILIPPO PRETOLANI

@gallizio
(altra appropriazione debita)

http://filippopretolani.com

«Le parole che non fanno violenza
sono parole solo per gli stupidi
(altrimenti sono plagio)»

Ludwig Hohl

«But the most arresting question I have ever fielded followed a talk in which I explained the commonplace among scientists that mental life consist of patterns of activity in the tissues of brain. A student in the audience raised her hand and asked me: "Why should I live?"»

Steven Pinker, *Enlightenment Now*

Provo anch'io a porre una domanda radicale, semplice come ogni domanda ineludibile: che cos'è un poeta al tempo della conoscenza ubiqua? Ha ancora senso la poesia? Se la poesia e il poeta hanno senso e ruolo, cosa hanno a che fare con noi, persone che abitano il linguaggio?

«Il modo in cui meditano i poeti non è diverso da quello di altre persone, è solo più

intenso. Loro si impadroniscono delle cose».

A prima vista sembrerebbe una questione di padronanza. Padronanza del corpo, dimestichezza, poetica della propriocezione sulle parole. Prosegue il passo di Hohl:
«Noi siamo circondati dalle cose come il pesce dall'acqua. Ma i poeti comprendono quest'acqua.
(Eccolo: c'è. Ma come ci si arriva? / questo è il passo dell'arte. Chi sa come iniziare?)».

Inizio io.
Prendo la parola. In autentica appropriazione.
C'è modo e modo di prendere, di prendersi la parola.
Distinguiamo tra plagio vs prendersi la **piena** responsabilità delle parole.

«Non si può vivere in un mondo che non è né positivo né negativo; in modo neutro, latente, in attesa – "vivere e basta". Così pure non possiamo utilizzare parole che non siano né nostre né altrui. Nel momento in cui non si vive in modo positivo, non si vive la propria vita, si vive *già* negativamente, si

vive la vita altrui. Esattamente come quando utilizzo una parola non mia* essa è già un plagio».

* "Una parola che è mia": significa una parola di cui io sono pienamente responsabile. Nota di Ludwig Hohl (e anche *mia*).

Il plagio è uno dei temi centrali nell'opera di Mangone. Io frequento la parola di Mangone da dieci anni e abito la sua poesia al punto da sentire mie, proprie, le sue mie parole. È quella che egli chiama com-unicità? Lo vedremo. Esattamente qui è in gioco la percorribilità del mio testo. Posso dire della sua parola che è anche mia? Chiamiamo poesia il corpo di parole suo proprio nella misura in cui diventa anche mia. Può la poesia cedersi a me senza perdersi? Senza diventare mai poesia altrui?

Riformulando: posso io essere pienamente responsabile della poesia? Senza essere altro, senza vivere la poesia di altri. Ovvero: senza vivere la vita di altri.
Come fare a lasciare qualcosa che resti, qualcosa che dal mio vissuto, dalla mia carne, dal mio corpo, si trasmetta al tuo, di

corpo, al tuo vissuto, diventi parte del corpo della tua parola, su cui tu abbia piena responsabilità?
Il plagio dovrà essere neutrale rispetto a questo lascito.
Allora ritorniamo al plagio.

Dobbiamo distinguere il plagio necessario di Isidore Ducasse dal plagio come lo aveva definito Hohl. O forse dobbiamo chiarire come nelle mie parole il plagio di Hohl e quello di Lautréamont si richiamino all'unisono, si corrispondano in unica voce.

Scrive Lautréamont: «Le parole che esprimono il male sono destinate ad assumere un significato utile. Le idee migliorano. Il senso delle parole vi partecipa. | Il plagio è necessario. Il progresso lo implica. Esso incalza la frase di un autore, si serve delle sue espressioni, cancella un'idea falsa, la sostituisce con l'idea giusta. | Una massima, per essere ben fatta, non richiede correzioni. Chiede di essere sviluppata».

Come noto, parte di questo passo verrà plagiato paro paro, ossia ripreso testualmente,

da Guy Debord, senza citarne la fonte, in *La Société du spectacle*, Tesi 207.

Spostiamo leggermente la prospettiva.
Chiamo appropriazione debita l'appropriazione che ha memoria e riconosce il debito originario in cui affonda ogni relazione. Una operazione comunque violenta. Non ho alternativa. Non mi rimane che questo. E quel che rimane lo fondano i poeti. Io, l'unico di chi sa, adesso, mi avventuro in un plagio della poesia di Carmine Mangone.

Il bottino

Non sarà che mi sto appropriando di qualcosa di vile? Non ho ancora iniziato ad armarmi e a organizzarmi per entrarne in possesso e già mi sorge il dubbio che il tentativo sia vano in principio, che l'impresa sia inane ancor prima di cominciare.
Qual è la posta in gioco?

Vivo in un tempo in cui la poesia e il sapere sono prossimi e accessibili istantaneamente. Se mai l'umano repertorio ha prodotto versi

sublimi, ecco che mi vengono proposti senza colpo ferire. Vivo nel sogno realizzato della poesia automatica: una parola, un verso, un'ipallage srotola mondi combinatori, metriche ubique affioranti. Aprimi, sesamo, di fronte alla poesia tutta.

Di più. Vivo in un mondo in cui la linguistica e le neuroscienze pensano ormai di aver chiarito la natura ultima del linguaggio. L'origine comune di ogni lingua possibile nella *noùs* che ha dato luogo a ogni grammatica e a ogni sintassi a partire da poche regole comuni:

«Tutte le lingue umane condividono la stessa struttura. Più esplicitamente: tutte le lingue esibiscono elementi primitivi e regole di composizione analoghi e dunque la stessa complessità. (...) Uno sforzo simile caratterizza anche la linguistica moderna: isolare sia l'impianto invariante delle lingue umane sia il loro punto di variazione, assumendo che le lingue condividano la stessa struttura come risultato di un programma geneticamente determinato. (...) Una lingua possibile è ciò che sopravvive quando un insieme di opzioni (tecnicamente "parametri") viene

selezionato all’interno di un sistema invariante di principi. (...) *Infatti la linguistica può essere definita come la teoria dei limiti dell’impatto dell’esperienza sulla struttura del linguaggio*» (Andrea Moro, *Le lingue impossibili*)

La mente staminale è in grado di imparare ogni lingua passata presente e futura nello stesso modo. L’attività mentale, l’abbiamo citata in esergo, è fatta di pattern di attività, di operazioni che fiammano nei tessuti del cervello.
Peggio per la poesia, le parole in questo processo sono affatto secondarie. Sono pacchetti d’informazione. Un processo descritto bene dall’esperienza della traduzione.

Non esiste qualcosa come un patrimonio di conoscenza condivisa. «Dire lingua poi è un’astrazione. Le lingue non esistono in senso stretto, esistono lingue-culture di cui le lingue sono la superficie verbale [la parte emersa – *aggiungo io*]».
Quando due parlanti si parlano ha luogo un esercizio di traduzione.
Non traduco mai le forme e i contenuti, anch’esse delle astrazioni.

Non traduco le parole. Traduco quell'impasto di vissuti e di percepiti a cui io provo a dare un senso.
«Il traduttore, dopo aver letto qualcosa, cerca di estrarne un senso: che senso ha quello che ho letto? Questa domanda non se la fa in italiano, inglese, ebraico, russo, finlandese. Questa domanda se la fa in un linguaggio che è un programma applicativo che gira nel sistema operativo della mente e che non è fatto di parole. Le parole ci girano dentro ma sono dei pacchi trasportati, non fanno parte del discorso all'interno della mente. E per capire che senso hanno queste parole il traduttore fa un raffronto immediato con la banca dati di tutte le sue esperienze, in particolare con tutte le sue esperienze con le parole. (...) Nella sua testa le serie paradigmatiche e le serie sintagmatiche sono gigantesche tabelle mentali di corrispondenze e il suo pensiero vi sfreccia dentro a velocità supersonica con mano inguantata di velluto nero e più veloce della luce prende, sfoglia, molla, raccoglie, compone, scarta, ripesca, riformula, chiosa, si rimangia, deleta, ripete, annulla. A un certo punto pensa di avere in qualche modo circoscritto il senso di quello che ha letto. Il senso, che

non è fatto di parole ma di pensieri. Allora prova a pensare a quello che forse qualcuno avrebbe voluto dire se l'avesse detto in un altro modo. Se fosse stato più attento a formulare con precisione il proprio pensiero, o se fosse stato un altro, se si fosse rivolto a qualcun altro. Se avesse avuto gusti diversi, un altro stile, se si fosse trovato in un'altra situazione. Se lo scadente latticino usato per preparare la pizza di cui si era nutrito la sera prima fosse stato mozzarella fresca e non fosse risultato indigeribile. Prova a pensarlo il traduttore, cioè chiunque si ponga il problema di comunicare e riprendendo in mano le redini dell'atto comunicativo come se fosse suo, lo proietta sullo schermo della cultura di quello che presuppone sia il proprio lettore. Ossia lo proietta sui presunti pregiudizi di questo lettore: lo reimposta, lo riformula, lo riprogetta e ne esce un messaggio nuovo, che vuole dire qualcos'altro». (Bruno Osimo, *Dizionario affettivo della lingua ebraica*)

Pacchetti d'informazione che circolano velocissimi nei circuiti della mente.
Per i dati è uguale. Per le mappe io non traduco la posizione data di una persona, ma

processo nella mente i contesti e i significati che la lettura dell'essere qui e ora in un dato posto significa.

Che cos'è una lingua impossibile?

Ci arriviamo per gradi.
Il primo passaggio è la vita. Come si propaga la vita?
Con dei pattern coniati per resistere e colonizzare lo spazio e il tempo.
Immaginate di essere delegati a progettare la sopravvivenza di una foresta su un continente.
Un qualunque albero che cresce e si diffonde deve essere contemplato nel progetto.
C'è un'informazione racchiusa in un codice genetico che tiene insieme i medesimi tratti originari (l'identità di albero) e la massima varietà di alberi possibili.
Ogni pianta è un lancio di dadi, un individuo, e come tale ha la sua specificità. Ma ha il medesimo corredo genetico al netto delle imperfezioni.

Dal punto di vista matematico, questa è una funzione iterativa con caratteristiche di autosimilarità e di ricorsione.

Anche simulandola al computer avremo una iterazione infinita di forme originarie elementari. Più dati immettiamo, più volte iteriamo la ripetizione e più la rappresentazione sarà definita.
Come i poligoni che devono approssimare un cerchio: più numerosi sono i lati del poligono e più la figura si avvicina al cerchio esatto.

Dal punto di vista del linguaggio è la stessa cosa. Come si crea una lingua?
Con una grammatica generativa che articola contenuti originari, fondativi, declinandoli e modulandoli in infiniti modi su una sintassi.

Qui viene il bello. Come mai, qualunque siano la grammatica e la sintassi, un bambino impara qualunque lingua madre più o meno nello stesso tempo?
Come mai un bambino cinese, un bambino olandese e un bambino italiano impiegano più o meno cinque anni a padroneggiare le rispettive lingue?
Perché le lingue sono imparate da capacità cognitive "staminali". Cioè siamo plasmati per imparare tutte le lingue passate, presenti e future nello stesso modo.

Cos'è una lingua impossibile?
È una lingua che non segue questo pattern eterno. Una lingua che esce dal seminale, oltre che dal seminato.

La grande contraddizione dell'umano. Da un lato vuole esprimersi per comunicare al meglio; è umano pretendere di essere compresi. Dall'altro vorrebbe sottrarre al software e all'intelligenza artificiale quella stessa staminalità.

Il linguaggio, il nostro abitare il linguaggio in una lingua, è identitario.
Noi vorremmo che il nostro essere qui a dire queste parole fosse solo nostro. Eppure, in quanto unico, avesse una valenza universale.

Come si fa?

Non lo so. So che la strada, se c'è, ha a che fare con la lezione della moneta e dei *ledger* distributivi. La moneta è una delle modalità principi di conio della parola.
Per isolare la mia lingua dalla lingua spuria, altra, ostile, si costruiscono prove insor-

montabili. Si pone letteralmente l'incalcolabile.
Come si fa da umani a superare una super intelligenza artificiale?
La si fa girare a vuoto su una complessità simulata. Nel locale si scelgono punti lontani dal pattern agile e istantaneo e si crea un cimento ingestibile.

Torniamo alla domanda iniziale, riformulandola. Perché i poeti nel tempo della poesia affiorante?
Il senso della poesia affonda nel corpo. Senza cimentarsi nella costruzione lenta e faticosa della parola di cui rispondo, io non vivo. Senza, non ho una vita mia, non ho una lingua in cui abitare, in cui rispondere di me.

L'imperfezione dello stare al mondo che è mio, solo mio, ci porta a confrontare noi stessi come individui con la perfezione della forma mondo. Ogni lingua è tracciata nel suo qui e ora, nella sua specificità fatta di lessico, grammatica, sintassi, idioletto, e ritraccia sghemba una parodia della sua perfezione frattale. Solo gli errori sono nostri. In questo infinito errare, nella summa di

tante vite imperfette, sta il senso della poesia.
Il mio canto suona perfetto per caso. Il frattale del canto è invece perfetto per definizione, per costruzione. L'armonia come gioco possibile nella combinatoria degli errori.

Il corpo è l'ultimo baluardo del caos nella lotta letale con la perfezione della forma. Io mi inzacchero di umori, lìnguino schiavo delle secrezioni di una vagina, dello sperma di un cazzo, solo per sottrarmi al rigore geometrico che m'inchioda alla perfezione. Fibonacci, algido delibatore di spirali conchiuse.

Qui viene il difficile. La fuga nel corpo non è un gioco a perdere. Non si tratta di svilire la vita, di lanciarla al ribasso. Uccidere una forma spezzandola non è superarla. Il gioco si fa teso nel sottrarsi alla perfezione ingaggiandosi nel corpo. Vivendo, sudando, esplodendo seme, tenendo ben saldo il contesto della forma primigenia. Non mando a puttane la mia vita, ma inseguo, sgualdrina dopo sgualdrina, il mio canto all'abisso. Profondamente umano. Questo lavorio in-

cessante, questo processo certosino di sottrazione e diluizione di senso è il mio preciso e unico modo di rispondere delle parole e di me nelle parole che mi son proprie.
Qui ognuno di noi inizia ogni com-unicità possibile col suo poeta di riferimento.
Qui la corrispondenza nella lingua comune che lecca e allappa il mondo si fa appropriazione. Appropriazione debita di senso.

«La morte c'è e non c'è; accade, ma il suo accadimento non uccide il movimento delle stelle, né la continuità tra i milioni di vite possibili. (…) La vita, in sé, è una tensione, un andamento. Ogni presenza vivente si muove, evolve, muta, invecchia, si ricombina. Presa in sé non avrebbe nulla di conflittuale: è un movimento della materia, uno stratificarsi dell'energia in addensamenti mobili e in un concorso di forze. Ad essere conflittuali, semmai, sono o sembrano essere molte delle sue relazioni con gli altri elementi del cosmo.
Attraverso lo spazio immane dell'esistenza, i viventi creano ognuno il proprio territorio intrecciando i vari andamenti, le linee comuni o concorrenti delle loro rispettive tensioni. Ciò che definiamo mondo non è altro

che il luogo in cui i territori dei viventi cercano d'incastrarsi più o meno armonicamente in modo da privilegiare la conservazione della propria presenza o quella del proprio gruppo di riferimento.
In realtà, ciò che ci appare come conflitto non è altro che ricombinazione della materia, volontà di trasformazione della materia vivente.
Il corpo di ogni vivente è il luogo imprescindibile del suo territorio vitale. Si parte sempre dal proprio corpo, dalla sua integrità biologica, e s'interagisce inevitabilmente con altri corpi, masse, vettori, all'interno di un territorio dato, determinato, benché passibile di continue modificazioni spaziali». (C. Mangone, *L'insurrezione che è qui. Max Stirner e l'unione dei godimenti*)

Qui, di fronte all'irrimediabile, la parola si alza.

"Non leggere più: guarda.
Non guardare più: va'!"

Ci si può chiamare dentro? La mia tesi politica suona così: (bisogna) costruirsi una lin-

gua impossibile per andare il mondo verso cosa.
Quel linguaggio è l'amor proprio, la proprietà del linguaggio, la com-unicità.

Parla anche tu, anche se fossi l'ultimo a parlare.
Sono le nostre parole bugia. Io dico parole bugia. Perché è l'unico modo che ho per girare e rivoltare il mondo nella incessante ricerca di senso.
È la com-unicità della poesia.

E allora che cos'è un poeta? Non dirò la poesia, ma un poeta?
Poeta è colui che si prende cura pienamente delle sue parole, al punto da trarle in salvo dal naufragio della scrittura e della poesia stessa. Le trae in salvo al punto da saperle mettere in gioco nella vita dell'altro, nel punto esatto in cui l'altro è chiamato a risponderne.

La poesia allora è questo prendersi cura insieme delle parole, nel tratto di spazio-tempo che chiamiamo vita. Nel tratto in cui siamo corpo, seme, lingua, fallo, vagina, secrezioni.

A ritroso, vivere pienamente è riuscire ad abitare nella corrispondenza di parole che chiamiamo poesia.
Il poeta è il medium che riesce a farti attraversare la soglia e a farti entrare in questo gioco. Il poeta (uno, preciso, il tuo poeta di riferimento) si prende cura di te nella poesia. Vede in te una parola di cui prendersi cura. E lo fa in modo naturale, immediato. È la spontaneità della pienezza, un gesto semplice, naturale, necessario.
Solo del poeta noi accettiamo l'ascendenza: anche il più anarchico dei libertari riconosce il debito alla parola della poesia. La sua. La com-unicità.

Il poeta non ha alternativa e si prende cura di te fino al punto esatto in cui la parola si spezza. Qui accade l'irrimediabile. Qui comincia il *nostòs*.
Il mondo s'infrange, è andato in pezzi. Il poeta allora se ne va in giro per il mondo *fractus*, cercando di abbracciare lo iato del mondo che lo ha mandato in pezzi. Il poeta vedrà in questo iato una parola, una sequenza di parole che si farà **tratto** del mondo. In questo trattamento di senso abita l'uomo.

Di qui il senso della presenza dei poeti nel tempo della povertà.
"Esiste sulla terra una misura?"
(Risposta classica: No, non ce n'è nessuna)
Risposta che tentiamo qui: se c'è, è una misura fratta, dettata dal ritmo e dal respiro del mondo in pezzi.
In questo senso il canto è l'ultimo respiro del mondo che muore. Il canto ci è affidato come ultima parola del mondo. E il poeta è l'ultimo a parlare.
Non perché abbia l'ultima parola, ma perché quella parola, la parola della poesia, è l'ultimo afflato del mondo che è spirato, che è andato in pezzi.

"La poesia, Signore e Signori: questa parola d'infinito, parola della morte vana e dell'unico Niente." (Paul Celan, *La verità della poesia*).

Al poeta è affidato l'ultimo tratto del mondo. Ogni epoca vive sempre all'estremo, nell'ultimo tratto di mondo (fratto). Il poeta può solo prendersi cura del canto. Gli corrisponde. È la sua misura. La cura è quel lento lavoro certosino di ricucitura della slabbratura del mondo. Da qui il suo richiamo.

Il poeta ci chiama perché non può nulla se non gli rispondiamo. Senza il suo richiamo noi non sapremmo nulla del pericolo del mondo. Il suo richiamo ci ri-corda che siamo in pericolo di vita. Noi, i mortali. Noi, che non siamo capaci di farci carico del mondo. Senza il suo tramite. E volentieri percorriamo quel tratto di vita nella poesia. In qualche modo inadempiente ce ne facciamo carico.
Miracolo di queste mani vuote.
Per quanto ancora ne saremo capaci? È un compito sovr(um)ano che ci trascende e ci sgomina. Eppure questi frammenti (che non potranno essere ricomposti) noi li vediamo a un tratto nella loro forma. Nel loro tragitto, nel loro essere incamminati, disposti e orientati verso un senso. Di nuovo, abitare il nostro tratto di senso, per quanto in frantumi, respirarlo, esserne incamminati. Noi lo chiamiamo vita. E non ci sarebbe vita senza poesia. Senza il tramite del poeta, che ci immette nel paradosso di rispondere pienamente alle parole vane senza di lui.

Al mio poeta di ri-ferimento
(è un ferimento costante)
(ancora e sempre)

Molto ha esperito l’uomo.
Molti tra i celesti ha nominato,
Da quando siamo un colloquio
E possiamo ascoltarci l’un l’altro.

E ancora

Resta ferma una sola cosa: che sia mezzogiorno,
O che si vada verso la mezzanotte, permane una misura,
Comune a tutti, ma a ognuno è assegnata anche una propria.
E ciascuno va e arriva dove gli è possibile.
Rida allora di ogni derisione una dissennatezza gioiosa,
Quando afferra all’improvviso i cantori della notte salubre.

E ancora

Perciò spero addirittura che, se diamo inizio
A ciò che è desiderato, e non appena la nostra lingua
Sia sciolta e trovata la dizione e risorto il cuore,

E da una fronte ebbra sgorghi il sentire più alto,
Con la nostra, nello stesso istante,
inizierà la fioritura del cielo
E allo sguardo aperto sarà aperto il Luminoso.

(Hölderlin, versi tratti da *Pane e vino* e dall'incompiuta *Der Gang aufs Land*, traduzione di Gino Zaccaria, in *Hölderlin e il tempo della povertà*, pp. 139, 145, 148)

Podere l'Agave - Aosta - Milano
febbraio 2018

L'amore non è che il
modo con cui il corpo
capisce che è affollato,
sempre più affollato
dai fiumi, dalle
pietre, dalle stelle.